

letture

I RICORDI DEL SOLDATO WENK, OVVERO: IL TORMENTO E IL DOVERE DELLA MEMORIA

fabrizio mattevi

« Chiunque abbia una memoria che si estende anche solo a dieci anni addietro, lo si considera ammalato e gli si consiglia la cura del sonno, affinché si risvegli intimamente irrobustito nel mondo attuale » (H. Böll).

Sottraggo queste righe ad altre possibili riflessioni per invitarvi a leggere altre righe degne di essere condivise: l'ultimo romanzo di Heinrich Böll. « Il legato », questo il suo titolo, è in realtà uno dei primi lavori dello scrittore tedesco. Scritto subito dopo la guerra era andato smarrito, per essere ritrovato oggi tra altre antiche carte. Per quel che può valere, ne consiglio la lettura. Dopo molto vagabondare, infatti, di romanzo in romanzo alla ricerca di parole solide da assaporare, ho incontrato, finalmente, un libro meritevole della mia piacevole fatica serale.

Un breve racconto, raccolto in poco più di cento pagine, eppure possente. Lineare nella trama, limpido nella sua morale, privo di orpelli ed invenzioni stilistiche, ché qui non occorrono raffinatezze per farsi notare.

Per chi come me proviene da qualche recente resoconto di decadenza, la diversità riesce tagliente. Anche le pagine di Böll trasudano disperazione annichilente, ma si tratta di una vertigine incarnata nella reale storia dell'uomo e non di turbamenti cesellati con lo stilo. Una scrittura classica, scarna ed essenziale, perché efficace nella sostanza della sua verità. Non gioco effimero, invenzione, piacere della parola, ma una letteratura che si fa ricordo e testimonianza. Ciò che viene fissato sulla carta bianca è un'esperienza partecipata con il proprio sangue. Il narrato ha in sé la potenza del vissuto, così che il narratore ha solo da comporlo tra una virgola ed un punto. E' una pagina epica che commenta la nostra realtà. Böll è dunque depositario di quel feroce testamento che la guerra

ha lasciato, « una specie d'investigatore dilettante del destino », che custodisce il legato della storia.

Questo ed altri suoi scritti, con le altre testimonianze delle nostre recenti catastrofi belliche andrebbero lette e rilette di questi tempi, in cui in molti ci si professa « facitori di pace ». Più di ogni proclama e documento sottofirmato, più di ogni petizione o slogan, vale la diffusione meditata di queste grida laceranti che, urlando contro la guerra, inveiscono contro l'uomo che l'ha preparata e permessa. Ognuno è chiamato a discolarsi da questi atti d'accusa, poiché la guerra non è un cataclisma ma naturale conseguenza del suo allestimento.

Il sospetto che la guerra non sia ancora conclusa: qualche virus è rimasto

« Il legato » è scritto sottoforma di lettera, inviata, a guerra finita, al fratello del tenente Schelling ufficialmente « disperso » in Russia. La lettera è firmata dal soldato Wenk, che del tenente fu portaordini. Il soldato è l'implacabile testimone della morte del tenente Schelling per mano del capitano Schnecker, che ancora oggi attraversa, decorato, le piazze della Renania.

E' l'anno 1943, tra l'estate e l'inverno. I luoghi sono la zona nordoccidentale della Normandia prima, il fronte russo poi.

I tratti che individuano i due ufficiali possono apparire scontati: l'uno, l'ucciso, è il soldato giusto e generoso, ostile al nazismo, impegnato a garantire rancio e riposo ai suoi soldati; l'altro, l'omicida, è il personaggio pienamente negativo, viscido falso e codardo. Allo stesso modo l'autore della lettera d'accusa, il portaordini Wenk, impersona il ruolo già noto del Sancio Panza di turno. Eppure, se lo schema può apparire risaputo, simile a tanti film celebrativi dei vincitori hollywoodiani, dalla lettura non trapela l'ombra della banalità. Ciò che sostiene la mano di Böll è una rabbia violenta: sapere che, insieme all'ufficiale Schnecker, mille altri atroci protagonisti della guerra si aggirano impettiti per il mondo. Questa è la vera disperazione che attarda la piena « ricostruzione »: che i signori della nuova pace sono i signori dell'ultima catastrofe. Le vittime delle loro angherie sono morte e non possono più parlare. Sono rimasti i chiacchieroni, gli artefici delle recenti revastazioni che ora si accingono a ricucire.

« Se lei sapesse quanti dei suoi conoscenti — basta che io pensi ai miei — di questi piacevoli giovanotti dai quali non ci si aspet-

terebbe niente di male, se lei sapesse come si comportavano quando avevano a che fare con i cosiddetti sottoposti, credo che arrossirebbe dalla vergogna per loro... ».

Individui che hanno promosso soprusi, ruberie, condanne e fucilazioni contro i propri stessi soldati, oggi si preparano con accanimento a diventare avvocati o insegnanti, « professioni che lasciano entrambe un margine sufficiente per strapazzare esseri ancora più indifesi dei soldati: bambini e poveri ».

Ecco l'intenzione di Böll: « gettare uno sguardo, breve ma illuminante, dietro la facciata rosea della "ricostruzione" e della "ripurazione di guerra", uno sguardo al volto di Schnecker », uno sguardo al volto dell'uomo medio delle nuove democrazie.

Ma dopo questo sguardo è possibile sperare ancora nel futuro, credere nel « nuovo corso » della pace?

Il brusco cambio di scena è stato troppo repentino per pensare che l'antico germe della crudeltà guerriera, diffuso fino all'altro ieri, sia stato isolato. Come nel finale dei vari films sul conte Dracula, ultimo quello di Herzog, in cui le vittime di Nosferatu, ritornando dal castello della Transilvania, moltiplicano tra gli ignari cittadini del mondo il morbo del vampirismo.

Personaggi scellerati e senza scrupoli affascinano alla guerra, la guerra esalta negli individui l'istinto della barbarie, i maestri di questa arte sopravvivono alla pace ed infettano sempre di nuovo il mondo: è possibile spezzare questo cerchio pestilenziale?

E' possibile liberarsi dalla vergogna della guerra se vengono rispettati come onesti cittadini coloro che hanno improntato il proprio comportamento secondo il principio che « non siamo chiamati a cercare la verità, che tanto non esiste, siamo chiamati a vincere la guerra »? Quale ruolo sociale potranno avere coloro che hanno favorito tra i propri sottoposti il saccheggio, che hanno sottratto le razioni alimentari, contrabbandato tabacco, alcool e donne, che hanno taciuto pur vedendo i propri uomini costretti a bere per allontanare il calice della fame, del sonno, della noia, ma anzi li hanno abituati a « disinserire il cervello »?

Dalla guerra, in cui i migliori sono morti, ritornano due categorie di reduci: le vittime, come il soldato Wenk, che ormai si sentono solo dei senza-patria, gettati alla rinfusa nella storia, avvinghiati ad una sigaretta quale loro unica consolazione; ed i carnefici, decorati e rispettati, a cui va la gloria della retorica e la continuità della storia. La questione della guerra e della pace è in primo luogo un problema morale.

Sulle dune grava l'ottusità della guerra

In queste cento pagine tradotte dal tedesco vaga costante un'aria cupa, che non concede spazio alla speranza. E' l'ambiente stesso a trasmettere, nelle sue descrizioni, questa tristezza pesante. E' qui la grandezza dell'artista che sa comunicare le tonalità del suo animo senza definizioni esplicite, ma solo attraverso i tratti del paesaggio. I particolari minimi connotano lo sfondo, esprimendone il senso riposto. Così l'ottusità della guerra pesa, fisicamente, come una cappa, sopra le lande francesi.

I sentimenti del soldato che vive la precarietà dell'immediato presente, poiché null'altro ha valore, che esaurisce il suo slancio vitale in una bottiglia di vino fresco o in una fugace donna a pagamento, il suo sentire ormai quasi primitivo, trovano riscontro nelle forme della terra normanna.

L'opaco cielo grigio, il profilo pallido dell'orizzonte, le dune sabbiose in cui la sabbia succede ad altra sabbia, e, soprattutto, il mare: « questo prodigio eternamente uguale, che va e viene, va e viene e sorride in continuazione, sorride in continuazione con un'indifferenza che potrebbe spingere un uomo a buttarvisi dentro a capofitto. Eternamente sorride il mare, anche quando era in burrasca c'era sempre come una specie di risata, una risata selvaggia, senza scherzo, ma una risata. Il mare rideva di noi, era questo ».

In questo contorno sbiadito, attraversato da un silenzio inquietante, stanno gli uomini, soldati e civili, amici e nemici, tutti con un volto pallido, « quasi come il viso di un'annegata che si spinge ancora una volta alla superficie prima di affondare definitivamente ».

Nella guerra la vita è come sospesa, messa tra parentesi. Il lavoro e le faccende quotidiane si fermano, i prati minati non possono essere coltivati né vi pascolano le bestie. Tutto è bloccato in attesa del dramma finale, come l'immoto silenzio dell'aria del temporale estivo. Questa fissità del tempo e delle mansioni umane accentua il tedio terribile dei fanti consegnati al fronte.

La malinconia oscura che si stende all'orizzonte ispira un sentimento di angosciosa inutilità. Migliaia di soldati, tra la Norvegia e la Biscaglia, stanno così, immobili e fissi, di sentinella davanti al mare che li irride, mentre la sabbia che invade ogni fessura, pare realizzare una sorta di lento processo di pietrificazione. Ancora prima di morire gli innumerevoli fattorini della guerra sono inutili come statue. C'è forse un qualche senso in tutto ciò?

« Mio Dio, mi sono chiesto spesso quanto mostruosamente grande deve essere la forza che porta milioni di uomini a rotolare semplicemente incontro alla morte contro la propria volontà, nonostante la vigliaccheria e la paura, come noi quella notte ».

Ma la sciocca messa in scena continua anche oggi. A mille, a mille, altri soldati anche ora stanno stretti tra il bagnoasciuga di qualche oceano ed un filo spinato alle spalle, sentendosi inutilmente in « una trappola per topi ». Anche per loro una bottiglia o qualche altra stupida droga è l'unica arma per vincere la guerra contro la noia.

Non dimenticare, ma ricordare è il nostro compito

Pagina dopo pagina siamo trascinati in quel mondo dalla vita sospesa, respiriamo tristezza e partecipiamo allo sconforto del portatore ordini Wenk, che assiste impotente all'assassinio banale del suo tenente per opera dell'odioso ed ubriaco capitano Schneckner.

Certo, è il dramma della guerra, già lo si sapeva. E quando la vicenda si sposta sul fronte russo, la tragedia procede secondo copione: scoppi, boati, trincee, morti, feriti, assalti e ripiegamenti.

Eppure non ci si riesce a liberare, noi lettori, da una certa angoscia sottile, anche ripetendosi che tutti quei misfatti non spettano al tempo di pace. Pare invece che questa atmosfera assurda e vuota, fatta di noia, ripetizione e lontananza dalla patria, sia quasi universale ed eterna. La guerra non sembra un evento eccezionale, ma getta la sua ombra fino ad avvolgere per intero la storia dell'uomo e la sua condizione, facendosene paradigma: l'inutilità del tutto, la barbarie umana, l'attesa di un uguale domani in nome della sopravvivenza.

Si percepisce il fascino tremendo dell'assurdo, che ci avvolge invitandoci a riconoscere che questa, e questa sola, è la nostra realtà, tutto il resto ingenua illusione. L'autore della lettera trasmette una grande passione per la giustizia, ma la sua disperazione non concede futuro, quasi che l'unica possibilità di riscatto sia il martirio, concesso a pochi e solitari eroi.

« C'è un genere di disperazione che, anche se ha luogo solo nello spirito, è un selvaggio piacere sensuale... La disperazione è terribile, la disperazione è la speranza della carne, e potremmo vederci tentati di pregare: non indurci in tentazione ».

Chi ha vissuto la malvagità di cui l'uomo è capace, sa che non si è trattato solo di un terribile sbaglio. E' qualcosa di più consistente, che si annida come un tumore nel cuore dell'uomo. Chi ha conosciuto gli esiti di questa malformazione congenita fatica ad affidarsi a speranze ed ideali che alludono a futuri maestosi e tenere utopie. Preferisce ricordare...

« Felicità? Non siamo nati per essere felici. Siamo nati per soffrire, per sapere perché soffriamo. Il nostro dolore è la sola cosa che potremo esibire. Le buone azioni riescono a compierle soltanto un paio di santi, noi no... E se non lo capisce, che non siamo nati per essere felici, allora capirà certamente che non siamo nati per dimenticare. Oblio e felicità! Siamo nati per ricordare. Non dimenticare, ma ricordare è il nostro compito ».

... Ricordare all'uomo il problema del bene e del male...

« Noi eravamo ancora fieri di avere "buono" in geografia e matematica, quando ci costrinsero a guardare uomini ai quali era stata sparata a regola d'arte una raffica di mitragliatrice nella pancia. Mi creda, erano tutti uguali, quelli che avevano "buono" in latino e quelli che di latino non avevano mai sentito parlare. Avevano un aspetto orribile, non c'era niente, ma proprio niente di edificante in questo. Erano tutti uguali, polacchi, tedeschi, francesi, eroi vigliacchi. Di più non posso dirle. Appartenevano alla terra e la terra non apparteneva più a loro. Questo è tutto ».

... e testimoniare affinché qualche figlio del capitano Schneckner non ritorni ad istigare i cuori sempre confusi degli uomini, inventando un nuovo nemico da sconfiggere:

« Prima non c'era bisogno di parole per rendere spregevole la guerra. Ognuno sapeva che era terribile, una peste, un orrore. Guardi, oggi, questi idioti sentimentali che infilano i loro sti-valetti imbottiti sotto le scrivanie dei loro noiosi uffici ». ■

*« Libertà, che ridi scuotendo la testa,
puoi portare la torcia che condurrà a casa i caduti?
Verso la terra dei loro padri, la cui vita hai guidato,
verso la stazione alla periferia della città
sul treno diretto verso il Sud che si sta allontanando?
Uguaglianza, che affronti tranquillamente il pugno,
sei stanca e adirata per aver fallito il tuo obiettivo?
Andrai nel retrobottega a studiare la lista
dei giocatori d'azzardo che hanno usato il telefono
sul treno diretto verso il Sud, che si sta allontanando?
Fratellanza, che tenti invano di ricacciare le lacrime,
ci vorrà un'eternità per spezzare ogni paura?
E che farà il passeggero quando saprà
di aver già pagato il prezzo del potere
sul treno diretto verso il Sud, che si sta allontanando? ».*

Graham Nash: « Southbound train »